



Pericoli e Pirella con Fulvia nel Girmi culturale



Amputazioni censure opportunismi secondo Heinrich Böll



Dopo il ciclostile un'altra editoria Sarà famosa?



Boy George prima volta senza i Culture Club

Corso Marconi

Visitiamo Torino, indietro, dal giugno 1987 al settembre 1864 Rileggerne la storia, per rileggere Fiat, Valletta, Romiti La grande espansione e le immigrazioni bibliche, Mirafiori e il sanatorio, lo sciopero per la casa e l'Avvocato

DIEGO NOVELLI



Parlano una sera al Circolo della stampa in capitolio di affermare, paradossalmente, che Torino è una città «inventata», che per 15 secoli non ha avuto storia. Ma me ne incolse. Due giorni dopo venivo bollato dalle colonne dello «specchio dei tempi», la rubrica creata da La Stampa per conformare il cervello del torinese, come difamatore delle tradizioni e della storia patria. Il paradosso è fondato sulla constatazione che la vecchia colonia romana dei tempi di Augusto (Augusta Taurinorum) è sopravvissuta nella sua struttura per 1500 anni come borgo contadino, sino al momento in cui (1863) un signore, che si chiamava Emanuele Filiberto, duca sabauda, decise per ragioni squisitamente militari di trasferire la capitale del suo piccolo regno da Chambéry a Torino.

socio-culturale della futura classe dirigente piemontese, non soltanto nel momento risorgimentale (durante il quale, come sostiene Gramsci «questi nuclei non volevano dirigere nessuno, cioè non volevano accreditare i loro interessi e aspirazioni con gli interessi ed aspirazioni di altri gruppi. Volevano dominare, non dirigere»), ma in modo particolare nella fase dell'industrializzazione di Torino sino ai giorni nostri. Al regno Sabauda si è sostituito quello della grande industria, della Fiat, della famiglia Agnelli, agli Ormea, ai Mallarade, al Gropello (anno da pendenti, due secoli dopo, i Valletta, i Bonadei, i Bono per giungere sino alle più recenti, arroganti limitazioni di Cesare Romiti soprannominato dagli operai «il Rambo di corso Marconi»). Duecento anni dopo alla «immediata dissoluzione della borghesia con lo Stato» si associano anche settori della classe operaia: non a caso ancora oggi ci capita di leggere nei neurologici di lavoratori torinesi la qualifica di «anziano Fiat».

talmente questa nuova realtà industriale che avrà la prima grande espansione negli anni precedenti la crisi del 1929. La Fiat attraverso il processo di concentrazione industriale, raggiunge dimensioni gigantesche per quel periodo, con i suoi 60 mila addetti; la sua forza economica e finanziaria (nel 1927 viene fondata l'Ilva, l'Istituto finanziario, «incaricato non solo di far da cassaforte della famiglia Agnelli, ma di garantire anche un certo equilibrio in Borsa ai titoli Fiat... nonché la gestione delle operazioni più opportune per incrementare la redditività degli investimenti») è intimamente legata al regime fascista ed è in grado di disporre della città come meglio crede. Gli usi del territorio, cioè, i nuovi insediamenti industriali, mancano vengono patteggiati con l'amministrazione pubblica. Il caso più macroscopico è rappresentato dal nuovo stabilimento di Mirafiori. «L'opportunità di impiegare parte degli utili conseguiti con le ingenti commesse pubbliche riversatesi all'azienda al tempo della guerra d'Etiopia - ricorda Castronovo - indussero la Fiat a rinnovare e ampliare il suo potenziale mediante la realizzazione di un nuovo importante complesso industriale». La nuova fabbrica (raddoppiata nel secondo dopoguerra) viene addossata irresponsabilmente all'ospedale per tubercolotici San Luigi Gonzaga: la ciminiera della centrale termica dello stabilimento ir-

Leggendo il nuovo libro «Torino» di Valerio Castronovo (edito da Laterza nella collana «Storia della città italiana») mi sono chiesto che cosa diranno i torinesi o torinesisti, visto che l'autore prende le mosse del suo racconto (in base ad una scelta dell'editore) dalla Convenzione del settembre 1864, in base alla quale venne deciso il trasferimento della capitale del nuovo regno da Torino a Firenze, provocando la prima strage di Stato dell'Italia unita con 70 cittadini massacrati nella centralissima piazza San Carlo. Castronovo recupera con un flash-back i tre secoli precedenti dedicando loro una dozzina di pagine (su oltre seicento del suo lavoro), che sono però sufficienti per illuminare sulla formazione dello stato Sabauda in modo particolare attraverso le riforme di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

Castronovo è uno storico prudente. Nella prima parte, ma soprattutto nella seconda, quella relativa agli anni nostri, non si sbilancia troppo nei giudizi; la sua analisi consente però di intuire come la già citata mancanza del momento comunale abbia impedito di operare il passaggio fondamentale nella storia della civiltà europea, dal servio della gleba al cittadino del nuovo comune; la presenza di una monarchia scarsamente illuminata si salda con questa insufficienza determinando un certo scorporo tra la terra piemontese e la nuova storia della città libera del mondo moderno. Lo staff dirigente del regno è costituito da personaggi molto pratici (il Gropello, i Mallarade, gli Ormea) un po' rozzi, esecutori abili ed esperti, uomini d'azione privi di una formazione culturale, filosofica e storica. Tutta la nuova classe dirigente si adegua al conformismo che domina l'atmosfera spirituale del regno.

Il volume di Castronovo, che comprende uno stimolante e ponderoso «profilo culturale» di Torino di Angelo d'Orsi, offre materia per analizzare le conseguenze che questo periodo della storia dello stato Sabauda ha avuto nel determinare carattere e struttura della zona del sanatorio i cui padiglioni sono esattamente sotto vento ai fumi degli scarichi nocivi. Poi vennero la seconda guerra, sempre mondiale, la Resistenza, la Liberazione, la fase della ricostruzione sino alla «grande espansione» come Castronovo definisce l'avvio della «restaurazione capitalistica» e il «miracolo economico». In questo ventennio domina su tutti, nella città-fabbrica, la figura di Vittorio Valletta.



I disegni dell'insero sono di Remo Boscarin

Gramsci, «per passarsela buona»

Gramsci, mezzo secolo dalla morte ed una contingenza politica che stimola a ridiscutere il pensiero, scoprendone o negandone attualmente. Al di là dei dibattiti, i più vicini quelli su queste stesse pagine intorno a «lettera e vita nazionale», resta viva una popolarità indiscussa. Non solo in Italia, ma in tutto il mondo, al grande intellettuale fondatore del Partito comunista italiano, sono stati dedicati centinaia di libri, migliaia di saggi e di articoli, che vanno a comporre una bibliografia enorme e pressoché indefinibile. «Da

esiste solo interesse per le chiacchiere da caffè o si pensa che si vive per divertirsi e per passarsela buona», Gramsci sembra già pronto a fare i conti con le apparenze manifestazioni di un «passarsela buona» di attuali tempi consumistici. Santucci riprende la figura di Antonio Gramsci ripercorrendo lo sviluppo del suo pensiero, attraverso tre capitoli, il primo dedicato agli scritti politici, il secondo alle lettere dal carcere, il terzo infine ai quaderni del carcere.

conosciuto la classe operaia in una città industriale» il ritratto via via si arricchisce. Ecco Gramsci consistiva sulle pagine dell'Avanti! organizzatore politico, fondatore dell'Ordine Nuovo, a Livorno per il congresso socialista, a Mosca, capo del Partito comunista, in carcere, i quaderni scritti tra il '29 e il '33 sull'ideologia, sul partito, sull'egemonia. «Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo e questa una delle condizioni principali per conquistare il potere»; dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in

SEGGI & SOGNI

Le figurine Liebig di un incesto

ANTONIO FAETI

Proprio mentre le cronache della mia città e della mia regione davano notizia di un caso di incesto avvenuto a Ivrea, mi è capitato di incontrare, in un libro che andavo studiando per uno scopo preciso, il problema dell'incesto considerato in un'ottica folcloristica, poi ho letto un servizio su «Panorama», dedicato allo stesso tema e infine mi sono lasciato attirare da un libro di Jean Renvoize, *Edipo ed Elettra. Rapporto sull'incesto* (Lyra Libri L. 24.000).

Dell'incesto recente mi aveva dolorosamente colpito la difficoltà dei cronisti di raccontarlo senza cedere all'abitudine pigra di chi occulta o minimizza oppure di chi per contro, enfatizza secondo i canoni di un feuilleton risaputo e malridotto. Non c'erano gli estremi per inceppare la solita rappresentazione sugli sporchetti, brutti e cattivi, era una storia «mediata» riva dei contesti abituali che colorano di un consumabile horror domestico le vicende di questo tipo. Lui e lei in macchina, una coppia come tante, i carabinieri che rallentano quasi per caso, lei mette in moto per fuggire, vengono inseguiti: sono un padre e una figlia che facevano l'amore sui sedili rovesciati. Erano due adulti, sia lui che lei, non c'era, come contornio, l'abituale miseria di una baraccola, c'era anche un fidanzato, disposto perfino a parlare, con dolente contatto con i cronisti.

Proprio in quel giorno stavo studiando e schedando, per una mia ricerca, il volume di Alessandro Ancona, *Saggi di letteratura popolare*, edito a Livorno, da Raffaello Giusti, nel 1913. Il libro raccoglie saggi scritti anche negli anni prima e, sotto il titolo *La leggenda di Vergogna e di Giuda*, descrive l'apassionante itinerario di una tipologia di novelle dedicate all'incesto. Dal Baudelaire a Margherita di Navarra, fino a Walpole, nel gotico inglese del Settecento, il tema si complica e si dirama, secondo una ricca fenomenologia in cui si coglie un'impressione. In queste antiche culture, c'è una sapiente e lucidissima consapevolezza che perora le nubi in cui il tema era ed è avvolto. Il tema si frammenta secondo una casistica che rende conto davvero della complessità dell'argomento: nel caso dell'incestuoso inconsapevole, per esempio, si arriva fino a toccare quasi le ragioni di un misterioso risarcimento, in cui la sventura dell'incesto può pervenire a una soluzione prodigiosa. Come nella leggenda di San Gregorio Magno, in cui il pontefice è figlio di una sorella e di un fratello incestuoso e può addirittura perdonarsi perché il fallo commesso è orrendo, ma lui però è il Papa. Studiata come è con una cura da un finissimo raccogliatore ed eremita come D'Ancona, la mappa delle leggende ci mostra una società infinitamente meno ottusa, meno chiacchierona, meno incivile e meno stentileggiata delle nostre. Se confrontiamo i novellieri, i cantori, le vecchie narratrici, i cantambanchi erranti, che affrontano l'incesto, i nostri cronisti appaiono rovinati da un'unica, pessima scuola, dove hanno appreso a svolgere piccoli componimenti insapori, privi di un qualunque colpo di creatività. Quella remota civiltà che sta, lontana e buia, ormai dimenticata da noi «moderni» e progrediti, è caritatevole perché non rinuncia a capire. Oggi ogni potere che sbatte qualche moiciccia di prima o in quarta pagina si sente sempre autorizzato ad alzare il dito contro le «interpretazioni socializzanti» e contro il «socialismo diluente» che si fa a fare la Sociologia, per lui, deriva dalle figurine Liebig. Ho letto pertanto con autentico sollievo l'articolo di Pier Mario Fasanotti, *E per amante un figlio*, in cui si compie una riassuntiva ma acuta esplorazione (è su «Panorama» del 24 maggio 1987) che si potrebbe davvero collegare anche alle declinazioni degli antichi folcloristi. Fasanotti medita sul caso dei figli di divorziati che si trovano a contatto, strettissimo, con adulti nei confronti dei quali esiste un legame, senza però che vi siano vincoli di consanguineità. Fasanotti delineava così un possibile incesto del futuro, un «paraincesto», in cui si renderà concreta un'altra delle occasioni in cui la nostra società conferma e ribadisce la propria ineludibile complessità. Il libro di Jean Renvoize è un libro utile, in quanto presenta una casistica dettagliata, ampia e variegata. Si comprende bene, leggendolo, come certe condizioni in cui l'incesto quasi «doveva» compiersi, secondo il parere dei colti folcloristi, sono come nate e conclamate, perché l'intérieur delle cose - dormitorio, immerso nell'eterna penombra azzurrina di una televisione sempre accesa, assomiglia agli interni chiusi e separati dei castelli e delle masserie medioevali. Infatti l'incesto e i suoi silenzi sono una spia coerente di come il medioevo tecnologico che stiamo vivendo, si produce tranquillamente, senza analisi e senza interpretazione.